

UGO GABRIELE BECCIANI

**La Danzomania,
malattia popolare del Medioevo.**




IL PAPHYRUS
MINIEDIZIONI
2010

In copertina:
Nella cappella di S. Paolo, a Galatina,
una “tarantolata” saltella sulla cornice dell’altare
(da “Sud e Magia” di E. De Martino).

UGO GABRIELE BECCIANI

**La Danzomania,
malattia popolare del Medioevo.**

Introduzione

La patologia di nevrosi collettiva della danzomania, più nota come ballo di S. Vito, che colpì numerosi individui nell'antichità, forse per l'alone di magia che la ricoprì, non fu molto studiata in passato, se non da una medicina che la liquidò semplicemente come una malattia isterica di gruppo da assimilarsi all'epilessia.

Ciò è abbastanza riduttivo, come riduttivo è considerarla meramente come una manifestazione di tipo esoterico derivante da credenze popolari, o superstizione.

G. F. C. Hecker, nell'Ottocento, ebbe il merito, per primo, di considerare questa malattia sotto il profilo storico, sociale, economico, religioso, ecc. nella monografia di cui riporteremo in buona parte il contenuto, e della quale seguiremo la traccia per la stesura di questo breve saggio. Gran merito va anche al traduttore, V. Farsetta, che ci rese il testo originale, in lingua tedesca, in un piacevole italiano, e che, in seguito si occupò direttamente della danzomania.

Come nostro contemporaneo va ricordato l'illustre prof. E. De Martino, il massimo studioso in materia, che seppe inquadrare il problema sotto diversi aspetti, impostando uno studio organico basato su antropologia, etnologia, medicina, storia, ecc., tutte discipline che, di fat-

to, interessarono quel complesso fenomeno degli ossessi danzanti.

Onore, però, anche a G. L. Di Mitri, il quale, circa mezzo secolo dopo, riprese lo studio della danzomania con nuove scoperte e valutazioni nel merito.

Questo breve saggio, ben lungi dal voler approfondire gli studi di quegli illustri scienziati, ha soltanto lo scopo di presentare nella maniera più semplice possibile, al lettore meno esperto, un fenomeno che fa ormai parte della nostra tradizione. La bibliografia riporta numerose opere di coloro che si occuparono, sotto vari aspetti, di una malattia che, come si è detto, è stata spesso trascurata.

Capitolo primo.

1. 1 - Il fenomeno della danzomania.

Non si vuole qui ragionare delle folkloristiche balere romagnole, in cui la fa da leone il ballo 'liscio', o di formose cubiste che eccitano i sensi dei frequentatori nei moderni night-club. Quello che un tempo fu definito 'danzomania' era un fenomeno di eccitazione di ampie masse di popolazione del quale si hanno notizie certe intorno all'anno mille, ma che probabilmente era già presente nei secoli precedenti dell'Alto Medioevo.

G. F. C. Hecker 'professore e membro della Commissione Medica esaminatrice presso la R. Università di Berlino, della R. Accademia di Medicina di Parigi, della Hufelandiana di Berlino, della Unione per la Medicina in Prussia, della medico-fisica di Berlino, della medica di Copenaghen, Lipsia, Londra, Metz, Nuova-York, Filadelfia, Zurigo, Veterevia, Bonn, Dresda, Gebamgen, Heidelberg, Albany, Stokolm, e della Pontaniana di Napoli', dedicò la sua monografia "La danzomania, malattia popolare nel Medio-Evo" (1832) alla superstizione, con una citazione tratta da "Introduzione alla Scienza della Legislazione" di G. Filangieri.

“Questa nemica dichiarata d’ogni utile riforma, questa leva che agita la terra fissando il suo punto d’appoggio nei cieli, questa tiranna degli ingegni, che in tutti i secoli ha dichiarata la guerra a coloro che per fortuna degli altri, ma che per loro propria disgrazia, la natura ha condannati ad esser grandi uomini, che nella Grecia condannò Socrate a morire, caricò Anassagora di catene, esiliò Demetrio Falereo, che in Olanda innalzò un rogo per sacrificare all’oblio ed allo zelo di un ministro imbecille le opere di Descartes, che in Inghilterra perseguitò Bacone, che in Francia accusò Gebert come mago, e turbò fino le ceneri di quei solitarj restauratori delle scienze e della morale; la superstizione io dico, che perpetuando fra gli uomini l’ignoranza e gli errori, avrebbe per sempre impedita e renduta funesta ogni riforma nelle leggi, è stata proscritta, e la Religione, che il fanatismo aveva per più secoli imbrattata col sangue delle nazioni, e colla miseria dei popoli, è divenuta qual deve essere, e quale è stata nella sua origine, il vincolo della pace, e la base delle virtù sociali”¹.

J. C. Beckmann in “Storia del Principato di Anhalt” (Zerbat, 1710) narra che, durante la notte di Natale dell’anno

¹ Quale ottimismo, ahimè! Ancora oggi, quasi due secoli dopo, superstizione e religione sono spesso d’ostacolo al progresso della civiltà.

1021, nel cimitero del monastero di Kolbig, diciotto paesani, di alcuni dei quali è noto il nome, turbavano le cerimonie religiose con strepiti e danze. Tale Fra Ruperto reagì pronunciando contro di loro l'anatema per il quale sarebbero stati costretti a ballare e gridare ininterrottamente per un anno; si dice che tale condanna si avverò e che quegli infelici, sprofondati nella terra fino al ginocchio e digiuni per quel lungo tempo, furono poi liberati per intercessione di due vescovi. Beckmann aggiunge che essi caddero poi in un sonno profondo per tre giorni, che quattro di loro morirono e che gli altri conservarono il tremore degli arti per tutta la vita.

Un'altra testimonianza ci viene da J. Martini (*"Minoritæ flores temporum"* in J. G. Eccard, *"Corpus historiæ Medii Aevi"* – Lipsia, 1723). Egli afferma che, nel 1278, duecento individui danzavano senza posa sul ponte della Mosella a Utrecht. Solo l'intervento di un sacerdote che portava il Santissimo, riuscì a fermare quelle danze sfrenate. E sostiene che, per castigo divino, il ponte crollò e tutti costoro annegarono.

Ancora, si racconta che, nel 1237, a Erfurt, più di duecento bambini furono colpiti da tale malanno e percorsero danzando la distanza che li divideva da Armstad² e

² Piccola città della Turingia distante circa tre miglia tedesche (pari a 22,5 Km) da Erfurt.

che, giunti là, caddero al suolo esausti: secondo una cronaca locale, molti di loro, in seguito, morirono, ed altri rimasero colpiti dal tremore per sempre.

Ma i deliri collettivi più pandemici si verificarono, sempre in Germania, nel XIV secolo, subito dopo il tragico evento della peste bubbonica o 'morte nera': una strana mania colpì gli animi e trascinò numerosi individui in quella che Hecker definisce un'infernale superstizione, uno spasimo investiva in modo anomalo i corpi e, per oltre due secoli provocò lo stupore dei contemporanei. *“Ven- ne dessa appellata il ballo di S. Vito, e ciò per i salti con cui gli ammalati a guisa di baccanti, uniti in orde selvagge, schiamazzando e colla schiuma alla bocca, offrivano l'aspetto di ossessi”*.

O. Raynold riporta, in “Annali ecclesiastici”, 1374, che ad Aquisgrana una moltitudine di gente offriva nelle strade e nelle chiese uno strano spettacolo: uniti per mano, formavano cerchi e, privi quasi dei sensi e furiosi, danzavano per molte ore senza alcun ritegno, fino a che cadevano al suolo spossati, si lamentavano e sospiravano come se fossero per morire, finché non si fasciava loro, strettamente, il ventre con lunghe strisce di tela ed erano liberati dal delirio, fino all'accesso successivo.

Si praticava questa fasciatura, giacché si riteneva che la causa di questa malattia fosse riferibile a un'importante

timpanite³. A volte si ricorreva, con brutalità, a pugni sull'addome, o a pressioni con i piedi.

Durante la danza, questi ossessi non udivano, non vedevano, avevano apparizioni, a volte di Cristo e di Maria in cielo, a volte di demoni, dei quali pronunciavano, sillabando e balbettando, i nomi. In seguito costoro riportavano che era sembrato loro di essere stati immersi in un fiume di sangue⁴, e che quindi, per questo, erano stati costretti a saltare in alto. Nel pieno del delirio apparivano forme convulsive analoghe a quelle dell'epilessia. È certo che queste forme di delirio si propagarono in tutta l'Europa, in particolare nei Paesi Bassi e in Belgio, come si può evincere da G. Pistorius, in "Rerum familiarumque Belgicarum Chronicon magnum" – Francoforte, 1654.

Non si vuole, in questo breve saggio, stabilire la veridicità di tutti questi racconti, ma porre l'accento su come s'instaurò, nel Medioevo, una credenza superstiziosa che favorì il diffondersi, nello spazio e nel tempo, in uomini che credevano ai prodigi e agli spiriti, di una tale psicosi di massa.

³ Vecchia denominazione del meteorismo.

⁴ Una descrizione analoga si trova illustrata più volte nel manoscritto, misterioso e indecifrato, detto di Voynich.

Aggiunge Hecker: *“Le persone di sano intelletto inorridivano e raccapricciavano alla rimembranza di sì grave calamità, che la tumultuante rozzezza imprecava ai suoi nemici ed oppositori con un proverbio già da tempo caduto in dimenticanza⁵. La indignazione contro la scostumatezza di quel tempo si fece conoscere anche in ciò, che si riguardava la inefficacia del battesimo amministrato da preti dissoluti, come causa di un male sì terribile, quasi che gl’innocenti fanciulli avrebbero dovuto in più tarda età espiare la profanazione fatta al Sacramento da indegni ministri”*.

Va quindi imputata alla ripugnanza per le cosiddette malattie diaboliche, se, sulla seconda metà del XV secolo si conservano notizie false circa il ballo di S. Vito: l’epidemia psichica non era scemata per nulla; né si può ritenere che i sintomi essenziali, compresa la timpanite fossero scomparsi e quindi la malattia ridotta. D’altra parte i medici non s’impegnavano nel trattamento di una sindrome la cui cura si riteneva esclusiva dei ministri della Chiesa.

⁵ “Che ti venga il ballo di S. Vito!”.

1.2 - Il comportamento della Chiesa.

D'altronde la gerarchia ecclesiastica, sempre più poneva l'attenzione a prevenire una manifestazione che sembrava frutto di una possessione demoniaca, una follia che avrebbe potuto minacciare il proprio status quo. Mentre le autorità civili cercavano di arginare i danni che i danzanti provocavano contro se stessi, dividendoli in gruppi separati ed affidandoli alla responsabilità di appositi custodi, i quali vigilavano che nulla accadesse loro, la Chiesa intensificò messe, riti propiziatori, 'Te Deum', pratiche esorcistiche, per agire sui sensi aberrati dei malati.

I pazienti erano portati su carri scortati ai santuari di S. Vito dove si celebravano i sacri riti. Dopo la celebrazione degli uffizi divini, i danzanti erano condotti in processione solenne attorno all'altare, dove offrivano piccole elemosine. Sembra che mai in quei luoghi sacri occorsero manifestazioni ossessive.

La scelta di San Vito rientrava nell'ottica per la quale quattordici santi erano stati prescelti come protettori nei casi di malattie specifiche⁶. Non a caso erano detti Apo-

⁶ Inizialmente erano: S. Giorgio, S. Biagio, S. Erasmo, S. Vito, S. Pantaleone, S. Cristoforo, S. Dionisio, S. Cipriano, S. Agazio, S.

theker, con riferimento alle capacità curative delle medicine degli speciali. Ad esempio S. Biagio era da invocarsi per le affezioni di gola, S. Antonio Abate per il fuoco sacro, S. Margherita a protezione delle partorienti, S. Rocco per i colpiti da rabbia, S. Martino da Tours per i malati di vaiolo, ecc.

I tentativi di riportare il tutto all'ordine prestabilito, se inizialmente recarono qualche risultato positivo, si dimostrarono presto inefficaci. Si trova riportato in una copia del 1785 del "Journal de Paris" che, a Metz:

"Mille e cento danzatori avevano ingombrato le pubbliche strade. Il villico abbandonò l'aratro, l'artista, la sua officina, e le donne, i proprij focolari, onde unirsi a quelle orde selvagge, e quella città industriosa divenne il teatro di una fatalissima calamità. Destaronsi dei segreti appetiti che trovarono facile opportunità a brutale soddisfazione, e molti accattoni, oppressi dal vizio e dalla miseria, seppero trar partito da questa nuova malattia, qual mezzo d'industria⁷. Ragazze e fanciulli fuggirono dai lo-

Eustachio, S. Egidio, S. Margherita, S. Caterina, S. Barbara. A essi se ne aggiunsero, in seguito, numerosi altri.

⁷ Nasce la figura del ciarlatano, che sbarcava il lunario vendendo, in maniera itinerante per non incorrere nelle ire delle forze di polizia locale, unguenti, elisir di lunga vita, pillole miracolose, ma anche semplici trine, bottoni, ecc., forgiando armi, a sua detta indistruttibili, cavando denti o compiendo piccoli interventi di asportazione di cisti, bubboni, ed altro.

ro genitori, e i servi abbandonarono i lori padroni, onde ricrearsi alle danze degli ossessi, e bersi avidamente il veleno di quel contagio spirituale. Oltre cento donne non maritate vidersi correre furibonde pei luoghi sacri e non sacri, e ben presto rilevossi qual fiamma era stata ammorzata. Ossesse di tal foggia non tardavano molto a risanare; molte nello spazio di dieci giorni, altre però si mostravano insaziabili, per modo che fasciato con panni il ventre gravido, prendevano di bel nuovo parte nelle danze. Truppe di scioperati, che sapevano a meraviglia imitare gli atti e gli spasmi dei malati, vagavano di luogo in luogo, cercando sostentamento ed avventure, e diffondevano il convulsivo malore a guisa di epidemia, poiché in malattie di tal genere le persone sensibili vengono facilmente colpite tanto dalla simulazione, che dalla realtà. Alla fine si scacciarono gli ospiti apportatori di una tale disavventura, i quali mostravansi insensibili tanto agli esorcismi dei sacerdoti, quanto ai soccorsi dei medici”.

Allora il comportamento della Chiesa degenerò e giunse a quella repressione criminale che fu la caccia alle streghe le quali, contrariamente a ciò che si pensava, altro non erano che povere donne escluse dalla società economica per vedovanza o abbandono da parte del coniuge. Costoro, avendo perduto ogni possibilità di sosten-

tamento economico, vivevano, al limite del lecito, con il mercimonio del proprio corpo o col vendere, in cambio di un piatto di minestra, medicine popolari, filtri, ecc.: preparati assai apprezzati da una popolazione povera che non si poteva permettere di ricorrere alla medicina ufficiale, e che, per ignoranza, era invasa dalla superstizione.

Logicamente, anche il più drastico intervento dell'autorità religiosa non era in grado di guarire quelle manifestazioni nervose che dipendevano da una vera e propria malattia, ma allora vigeva l'assioma che, se un paziente non guariva, poteva solo rivolgersi personalmente a Dio con la preghiera, e se soccombeva alla malattia, era perché le sue colpe erano superiori alla possibilità di un perdono divino.

E con questo principio si accesero i roghi dell'Inquisizione, attraverso le cui fiamme si sarebbe purgata l'anima del colpevole e dell'intera comunità.

1.3 - L'azione della medicina ufficiale.

Nonostante che alcuni medici del XIV e XV secolo avessero ipotizzato che la danzomania avesse il suo fondamento in cause naturali, come ad esempio il 'tempe-

ramento caldo', secondo le teorie ippocratiche, o forme maniacali e alienanti, la medicina ufficiale preferì lasciare, come si è detto, la cura della danzomania ai sacerdoti, non perché i dottori la ritenessero un possesso demoniaco, ma perché poco lucro si sarebbe ottenuto da una folla di ossessi girovaghi e accattoni.

Solo nel XVI secolo Paracelso⁸ cercò di spiegarne scientificamente le cause con le cognizioni di anatomia che si avevano a quel tempo.

“Noi non vogliamo aggiungere che ponno darsi malattie sante, e che le medesime devono avere le rispettive denominazioni. Vi hanno molti i quali fanno su ciò grande sforzo di Teologia, e le attribuiscono più a Dio che alla natura, la quale non è che una vana parola. A noi non garba una tale filastrocca, in cui non havvi alcunché di fatto, ma soltanto pura credenza, la quale non è cosa umana, e gli stessi dei non ne fanno alcun conto”.

Paracelso distingue tre specie di ballo di S. Vito: la prima dipendente dall'immaginazione, che chiamò Chorea imaginativa, æstimativa o vitistica, e in questa identifica la danzomania nella sua prima manifestazione; la seconda, dagli appetiti sessuali, con restrizione della volontà (Chorea lasciva); la terza, da cause materiali o

⁸ Paracelso Aurelio Filippo Teofrasto Bombart di Hohenheim, il primo grande riformatore della medicina.

corporali (*Chorea naturalis coacta*) e in tal caso egli ipotizza che un iniziale prurito interno al corpo umano provochi il riso in una fase di malattia più mite, e che, per una mutazione degli spiriti vitali sia eccitato l'orgasmo sanguigno da cui derivano gli eccessi involontari di allegria, di grida e di danza della malattia conclamata.

Teofrasto giustifica poi la suscettibilità che ha il ballo di S. Vito di comunicarsi per simpatia, sostenendo che mentre tutti i sensi soccombono nella malattia, la gioia e la commozione giungono a sovrastare la resistenza dell'intelletto e portano il malato a imitare ciò che vede.

In quanto ai rimedi, il grande medico propone, contro la prima specie di corea, un rimedio spirituale: l'ammalato avrebbe dovuto fabbricare una sua immagine di cera, o di rafia, e nella medesima seppellire col pensiero tutti i suoi peccati, i giuramenti non mantenuti e l'animo suo intero, senza l'intervento di alcuno; quindi bruciare quell'immagine, completamente.

Il medico non parla qui di santi protettori, avendo ben presente che l'adorazione dei santi era considerata da molti, nell'ambito della Chiesa di Roma, ateismo o idolatria. Tuttavia egli cade in una pratica non nuova ma applicata già da maghi e streghe. Costoro raffiguravano con un'immagine di cera la persona che doveva essere oggetto di un incantesimo e volendo recarle danno tra-

figgevano la statuina con spilli o la facevano liquefare al fuoco.

Contro la seconda specie di corea, Paracelso raccomandava un trattamento aspro e un digiuno rigoroso, per sopire gli intervenuti eccessivi stimoli sessuali. Privava i malati della libertà e del cibo fin tanto che essi fossero riportati alle abitudini normali. Non escludeva nemmeno punizioni corporali, ma con l'avvertenza che queste non fossero tali da suscitare accessi d'ira, che avrebbero aggravato la malattia; per moderare l'esacerbata sensibilità nervosa prevedeva immersioni in acqua fredda.

Solo per il terzo tipo di corea Teofrasto ricorreva alle cure mediche (quintezenza, elisir prodigiosi) che la medicina del tempo era in grado di fornire.

Come riferisce Hecker, G. Schenck di Graffenberg, un medico che operò nella seconda metà del Cinquecento ci fornisce una dettagliata descrizione della danzomania.

“Il ballo di S. Vito colpiva le persone di ogni classe e professione, e specialmente quelli che conducevano una vita sedentaria, siccome calzolaj e sartori; però anche i villici robusti, quasi fossero investiti dallo spirito maligno, abbandonarono tratto tratto le loro campagne, onde vedeansi gli attaccati di ogni condizione correre alla rinfusa in luoghi determinati, onde danzar senza posa

sino all'ultimo respiro, qualora i circostanti non vi si fossero opposti. Il furore e la dissolutezza li privavano dei sensi per modo che molti di essi si flagellavano la testa nelle cantonate, o contro le pareti, ovvero si precipitavano ciecamente nei rapidi torrenti, dove trovavan la morte; altri mandavano un ruggito spaventoso, ed erano lordi di schiuma, né potevasi altrimenti domarli, che circuendoli con panche e sedie, onde mercé i salti e contorsioni violente consumassero tanto più presto le loro forze, dopo di che cadevano come esanimi sul suolo, né si riavevano che a poco a poco. Né ciò bastava sempre ad acquetare la interna procella, mentre molti di essi destavansi con nuove forze, per frammischiarsi di bel nuovo nelle turbe dei danzanti, sinché alla fin fine la malattia dello spirito veniva debellata dallo estremo spossamento del corpo; cioè dopo che lo stimolo dei nervi affetti era stato esaurito mercé gl'involontarj violentissimi sforzi delle loro membra. Gli eccessi stessi poi erano, come in tutte le affezioni nervose, altrettante crisi necessarie di uno stato morboso interno, il quale dalla sede dello spirito perturbato si gettava sopra i nervi del moto, e nei primi tempi sui plessi del basso ventre, le cui profonde sofferenze si manifestavano mediante la separazione, o sviluppo d'aria negl'intestini.

Presso molti la guarigione per mezzo d'impetuosi assalti era così solida e decisa, che ritornavano alle loro officine e all'aratro, come se nulla fosse accaduto. Altri all'incontro espiavano la malattia, e le loro dissolutezze con una tale distruzione di forze, che ad onta dei più validi mezzi rinforzanti, non era loro possibile di ricuperare la primiera salute. Eccitò poi lo stupore dei medici la osservazione, che donne a gravidanza molto avanzata venissero colte dalla malattia, senza che il feto ne risentisse il più piccolo danno, non usando alcuna precauzione, che la semplice fasciatura del ventre...

Gli ammalati veniano vivamente colpiti dalla musica, la quale avea la forza di suscitare, ed esacerbare gli accessi; ciocchè dipende dalla natura delle affezioni nervose, nelle quali le impressioni mediante l'udito, il più sottile di tutti i sensi, sono da riguardarsi superiori a tutte le altre. Per la qual cosa le autorità civiche assoldarono dei sonatori, onde ottenere che gli assalti dei ballerini di S. Vito cessassero più presto, e fecero che alcuni uomini robusti si frammischiassero a quelle turbe per cooperare alla loro spossatezza, da cui bene spesso avea mostrato la esperienza ottimi effetti. Proibirono inoltre gli abiti rossi, dappoichè gli ammalati alla vista di questo colore diventavano furiosi in moda da scagliarsi ed inveire contro le persone che indossavano tali vesti, dal

che soltanto a gravissimo stento potevansi ritenere. Durante gli accessi si stracciavano sovente le proprie vesti, e commettevano eccessi, per cui le persone comode si facevano accompagnare da custodi fidati, onde schivare pericolosi disordini”.

Una curiosità: gli ossessi avevano una grande avversione anche per le scarpe dette ‘a becco’, che erano divenute di moda verso la metà del secolo XIV: per questo fu necessaria l’emanazione di una particolare ordinanza che consentiva di fabbricare solo scarpe prive di punta.

1.4 - Il caso San Giovanni Battista.

La festa di San Giovanni ha origini e caratteri apotropai-ci. Fin dal IV secolo d. C. si celebrava la notte della vigilia con costumanze strane, quasi selvagge, il cui primitivo significato mistico era stato corrotto da residui del paganesimo morente.

Lo stesso S. Agostino ammoniva di stare in guardia contro gli eccessi e i canti osceni della festività di S. Giovanni.

In quella notte era propizio raccogliere molte erbe mediche e compiere determinate operazioni di tipo agricolo;

particolarmente fortunati sarebbero stati i nati in tale notte.

Uno degli usi tipici che si rinnovava ogni anno era l'accensione del 'Nadfir', un fuoco che consentiva ad uomini e animali che passassero fra le fiamme, o il fumo liberato, di rimaner preservati per un anno intero dalla febbre o da molti tipi di malattia. Tale costume si fa riferire addirittura ai tempi del secondo libro biblico dei "Re", e si trovano notizie storiche di fuochi simili nell'area mussulmana, in Abissinia, nella Grecia del tempo e a Costantinopoli.

Ancora si eseguivano danze oscene simili a quelle dei Baccanali romani.

Nel 719, il pontefice Gregorio II, preoccupato da tali residui di paganesimo, inviava Wilfrid (più noto come S. Bonifacio) a combattere la perdurante idolatria in Germania.

Non è stata riscontrata, sul piano storico, nessuna connessione fra i riti dedicati a S. Giovanni con la danzomania; e quel santo non fu, inizialmente, considerato il protettore di tale malattia: ma, se si considera che si narra che gli ossessi danzanti di Aquisgrana, visti prima, invocavano, durante i loro balli, il nome di tale santo, e che in seguito ballo di S. Vito e ballo di S. Giovanni diverranno sinonimi, tale connessione diventa logica.

Addirittura si è pensato che i festeggiamenti della notte di S. Giovanni dessero occasione a quell'epidemia psichica, in una popolazione assai povera, stremata dalla recente peste, vessata da guerre di vassallaggio fra i potenti confinanti, colpita da una conseguente carestia⁹. Non bastasse tutto ciò, un'imponente alluvione, interessò in quel periodo le regioni bagnate dai fiumi Reno e Meno, con danni incalcolabili e numerose morti.

La ricerca di un delirio liberatorio, un'esigenza impellente per un'umanità così colpita, fu probabilmente l'innesco di quella serie di degenerazioni superstiziose che caratterizzarono in modo massivo XIV e XV secolo, particolarmente nella regione tedesca.

La maggior parte dei malati era colpita ciclicamente, ogni anno, dalla malattia. Per tutto il mese di giugno, in precedenza della festa di S. Giovanni costoro erano colpiti da un'incontrollabile inquietudine e da un malessere generalizzato, erano mesti, agitati, e in pena, attaccati da dolori laceranti che insorgevano all'improvviso in ogni parte del corpo; camminavano incessantemente, nell'attesa impaziente della vigilia della festa, con la ferma convinzione che il danzare innanzi alle icone o ai

⁹ Una cattiva nutrizione provoca sempre un rigonfiamento dell'addome, e non è del tutto improbabile che la timpanite fosse veramente, come si credeva, una concausa della danzomania.

luoghi di culto dedicati ai santi Giovanni e Vito, per il loro soccorso, li avrebbe liberati da ogni sofferenza. E, in effetti, ciò avveniva: dopo alcune ore di ballo sfrenato essi erano liberati dall'ossessione per l'intero anno successivo. Per questo i danzanti erano usi ricorrere a veri e propri pellegrinaggi che toccavano numerose chiese o oratori dedicati ai due santi: luoghi di culto molto frequentati a questo scopo erano le cappelle di Bissen e di Drefelhausen (nel circondario di Ulm) dedicate a S. Vito, e quella di S. Giovanni, nei pressi di Wasenweiln.

A proposito della musica frastornante e acuta che accompagnava i ballerini di S. Giovanni, va detto che, probabilmente, in molti malati essa portava la leggera estasi iniziale all'eccesso di furore e, per questo motivo, si cercò, intenzionalmente, di provocare con suoni sempre più intensi un'accelerazione dell'accesso ossessivo, onde favorire una più pronta guarigione. Al contrario, non si trascuravano nemmeno le musiche armoniose e dolci, con l'intento di sedare l'orgasmo.

1.5 - Decremento e fine della danzomania.

Nonostante la puntuale descrizione di Schenck, sulle manifestazioni della danzomania, si evince dai suoi scritti

che tale malattia, nel suo tempo, era ormai quasi un ricordo accademico. Le poche forme d'isterismo collettivo si palesavano in forma lieve, sotto forma di risate isteriche, e la sintomatologia più grave era pressoché scomparsa. Da qualche tempo non si vedevano più le truppe di danzanti girare di città in città.

Ogni anno la patologia collettiva si vedeva scemare e all'inizio del XVII secolo essa era ormai rara. Se si vuole datare la fine della danzomania, si può considerare valido il periodo delle lotte religiose che accompagnarono la Riforma (1618-1648): nonostante che i mali indescrivibili che esse apportarono a tutta la Germania non fossero favorevoli alla vittoria della ragione sulla superstizione, quest'ultima non si manifestò più nelle forme tipiche del periodo medievale e il mondo dello spiritismo cominciò a perdere, inesorabilmente, il suo potere.

Capitolo secondo.

2.1 - *Il tarantismo.*

In Italia, e particolarmente nella regione pugliese, la danzomania ebbe il suo culmine contemporaneamente all'analogha forma morbosa sviluppatasi nel centro dell'Europa.

Il nome popolare di 'tarantola' deriva da quello di un ragno della specie *Phalangium*, la *Lycosa tarentula*, assai diffuso in quella regione, il cui morso velenoso era ritenuto responsabile di quella forma ossessiva.

Nell'antichità però con il solito nome s'indicava un gecko, noto ai Romani come *Lucerta stellio*, giudicato velenoso, ma poi dimostratosi innocuo. Priva di fondamento la derivazione dal nome della città di Taranto o del fiume Taro.

I sintomi che Niccolò Perotti (1430-1480) descrisse come conseguenza del morso di quell'aracnide sono i seguenti: coloro che erano stati morsi diventavano, di solito, malinconici, stupefatti, e appena capaci di ragione. Questo stato si associava a una gran sensibilità per la musica, per cui ai primi suoni di una melodia, essi esultavano di gioia e danzavano senza posa, finché cadevano al suolo estenuati, a volte moribondi. Altre volte

gli ammalati piangevano di continuo e trascorrevano i loro giorni carichi di affanno, tristezza e tormento. Altri ancora, colpiti da erotomania, gettavano il loro sguardo avido sulle donne. Si racconta di morti avvenute tra risa o pianti.

La descrizione di questa mania poteva essere confusa con quella della patologia conseguente al morso di uno scorpione¹⁰.

Le malattie nervose derivanti da morsi di animali velenosi erano già note ai medici della Scuola Salernitana come Garioponto o Costantino l'Africano i quali affermavano, come ci riporta Hecker, che: *“Gli ammalati, colpiti improvvisamente dagli accessi, si dimostravano furenti, eseguivano salti enormi e, se avevano alle mani una spada, ferivano se stessi e gli altri... Essi udivano voci e tuoni diversi, e se in mezzo a queste allucinazioni sentivano il suono di qualche strumento prediletto, metteansi a ballare, ovvero correvano a tutta possa, sino all'estrema stanchezza. Tal fatta di pazzi, che a quanto sembra non erano in picciol numero, si risguardavano come orde del diavolo”*.

¹⁰ I sintomi conseguenti alla puntura dello scorpione sono: pallore, difficoltà di parola, tremore degli arti, brividi, mestizia, cefalea, lacrimazione, stimoli sessuali, vomito, meteorismo, sopore, morte.

Il fatto che Costantino l'Africano imputi la malattia anche al morso di un cane rabbioso, ci indica come sia riduttivo far risalire queste psicosi di massa a semplici morsi di animali velenosi o malati.

Il processo che portò al tarantesimo, va ricercato in situazioni di tipo sociale, politico, economico come nel caso nella danzomania germanica: le epidemie di peste, vaiolo, lebbra, le carestie, diffuse da guerre lunghe ed estenuanti come le Crociate, provocarono questa psicosi di massa in una popolazione superstiziosa, che il cristianesimo medievale, pieno di pompa, esercizi di penitenza e infinite altre cerimonie cariche di misticismo, agendo sull'immaginazione dei credenti, predisponeva a un più favorevole approccio alle malattie nervose.

Alla fine del XV secolo il tarantesimo si estese anche in altre regioni italiane e la paura del morso velenoso aumentò nella popolazione. Infatti, coloro che erano stati colpiti da tale malattia rimanevano spesso, se sopravvissuti, infermi: alcuni restavano perennemente assopiti, altri perdevano la parola. Solo la musica portava loro giovamento, ed anche gli uomini più rozzi, che non conoscevano la musica, trovavano giovamento nei loro movimenti dal suono di un piffero, di un cembalo, di un clarino, o di un tamburo.

Era opinione comune, a quei tempi, che il veleno della tarantola, mediante la musica, si distribuisse in tutto il corpo e fosse eliminato mediante la traspirazione, ma, se una piccola quantità di veleno restava nel corpo, sarebbe stato il germe di un male incurabile, come, di fatto, avveniva. Come la medicina diminuisce gli accessi furiosi di un pazzo, ma non ne elimina la malattia, così la musica serviva solo ad alleviare lo stato del malato, ma non lo portava a guarigione. Allora ogni anno, quando, con il bel tempo, si soleva ballare nelle aie la tarantella, frotte di ossessi si recavano là, dove si eseguiva quella danza, per trarne giovamento. In quei luoghi accorrevano anche curiosi o, semplicemente individui cui piaceva il ballo, e questi contraevano la malattia nervosa con l'emulazione, e a causa delle convinzioni basate sulla superstizione. Così il convincimento che la tarantella fosse utile per dimenticare le pene della vita contribuì a diffondere la malattia nervosa, come ci dice il Mattioli in una sua bella e precisa descrizione del morbo.

2.2 - Alcune peculiarità del tarantesimo.

Alcune peculiarità distinguevano il tarantesimo dalla danzomania tedesca.

I moti sensuali degli Italiani erano più armonici e pronunciati rispetto a quello dei rigidi e pesanti alemanni.

Gli uomini danzanti la *pizzica*, impugnata una spada, erano spesso soliti mimare giochi di scherma. I movimenti delle donne, ugualmente sensibili allo splendore del metallo, e che eseguivano gli stessi 'giochi', erano più appassionati.

Il colore rosso, tanto invisibile ai danzanti tedeschi, era gradito agli Italiani, che recavano, in genere, un fazzoletto di quel colore, per sventolarlo durante il ballo. Alcuni individui erano però attratti da numerosi altri colori, come il nero, il giallo, il verde, e quando questi malati scorgevano qualche oggetto del colore preferito, lo guardavano con bramosia, cercavano di impadronirsene per stringerlo al petto, baciare. Se, al contrario vedevano un colore per loro non appagante, divenivano furiosi, e cercavano di rompere l'oggetto o stracciare la veste non gradita.

I tarantolati mostravano poi una grande passione per il mare, al cui cospetto rimanevano smarriti. Alcune can-

zioni a noi pervenute descrivono quel particolare trasporto e Kircher ce ne riporta un esempio:

*Allu mari mi portati,
Se volete che mi sanati.*

*Allu mari, allu via:
Così m'anela la donna mia.*

*Allu mari, allu mari:
Mentre clango, t'aggio amari.*

Alcuni individui portavano all'estremo quello stimolo verso il mare e finivano per annegarvi. Più comunemente si portavano a giro, durante le danze, bicchieri d'acqua, oppure si allestivano grandi recipienti pieni del liquido tanto amato, circondati da giunchi e altre piante acquatiche, e in tali vasche i danzanti gradivano immergere la testa e le braccia. Ad altre persone piaceva rotolarsi e farsi sotterrare fino al collo nella terra.

A nessuno veniva in mente di curare il morso della tarantola mediante una stretta fasciatura dell'arto ferito, o per mezzo di rimedi interni. Tutti anelavano la musica, e per tutto l'anno si risparmiavano denari, onde poter meglio pagare i musicisti della tarantella, durante il periodo estivo, che era detto il 'carnevaletto delle donne', perché maggiormente le femmine attendevano quel momento. Le varie melodie di tarantella assunsero nomi diversi, secondo gli effetti osservati sui malati. Si aveva la taran-

tella del panno rosso, accompagnata da canti ditirambici, quella del panno verde, cui si univano canti idilliaci; un terzo tipo era detto dei cinque tempi, una quarta tarantella, moresca, perché si eseguivano musiche arabeggianti; ancora si suonava la catena, con riferimento ai movimenti che univano i corpi dei danzanti; infine si aveva la spallata, una musica lenta che era poco gradita, che era riservata, forse, agli storpi.

I contadini pugliesi erano soliti impiegare come strumenti il tamburo turco e pifferi di fabbricazione agreste. Ognuno aveva comunque una predilezione per determinati strumenti o particolari ritmi musicali, e questo spiega il diffondersi dei numerosi tipi di tarantella.

Fra i sintomi nervosi secondari va ricordato che la maggior parte dei malati pativa di quello che popolarmente è definito 'sudore freddo'; per questo motivo essi aborriscono bere bevande fresche, ad eccezione del vino che li riscaldava, dava loro ebbrezza e, in parte suppliva alla carenza alimentare dovuta maggiormente alla loro tipica avversione per la carne e per le lumache.

Altri sintomi che potevano riscontrarsi: l'afonia, una cecità temporanea, vertigini, pallore, delirio associato a insonnia, pianto immotivato frequente; gli occhi si facevano rossi, l'aspetto della pelle, giallastro ed emaciato, quasi tumido. La malinconia, che abbiamo già detto es-

sere un sintomo peculiare del tarantesimo, si accentuava se i malati si trovavano in un cimitero o se udivano rintocchi di campane suonate a morto. Infine, a tutti gli ammalati, anche ai più deboli di costituzione, veniva una forza sovrumana.

Molti ammalati trovavano sollievo nel farsi dondolare, altri battevano i piedi, o si percuotevano, quasi a voler sedare quell'accesso nervoso.

La dimostrazione che il tarantesimo non fosse una mera conseguenza del morso della tarantola, ma soprattutto una malinconia 'immaginaria' ciclica, ce la fornisce il celebre medico Fracastoro, che curava questa patologia con semplice bolo armeno¹¹ disciolto in aceto, sostanze che, di là dal possedere un potere acidificante e adsorbente, erano ben lontane dall'essere un valido antidoto contro un veleno: ci troviamo quindi di fronte ad un caso di fiducia illimitata, da parte del paziente, nei confronti di un grande medico, che funzionava per via dell'effetto placebo.

Curioso, ma di certo più efficace, il metodo usato dai Persiani contro l'avvelenamento, riferitoci da Adam Olearius in "Accresciuta descrizione dei viaggi in Moscovia e Persia" – Schleswig, 1663. Questo popolo soleva

¹¹ Una terra orientale costituita essenzialmente di sostanze argillose.

somministrare come antidoto una grande quantità di latte, quindi, posto il paziente appeso a testa in giù in una cassa, lo trasportavano in giro con modi rudi, finché costui era costretto a vomitare.

Nonostante che la credenza fosse poi sfatata, tuttavia, si narra di numerosi casi di persone, morse dal tristo ragno, che rifiutavano, a causa del loro rango, di praticare la danza, le quali soccombero per le conseguenze del morso velenoso.

2.3 - La simpatia.

Afferma Hecker: *“Imitazione, compassione, simpatia, sono note imperfette per indicare un modo comune a tutti gli esseri umani, un istinto che lega i singoli individui alla totalità, ed abbraccia egualmente ragione e follia, bene e male, e scema la gloria della virtù, come la reità del vizio”*. Un’affermazione precisa e circostanziata per spiegare come le varie affezioni nervose della danzomania si propagarono, apparentemente senza motivo, da un individuo all’altro come in una malattia pandemica.

Per quanto l’emulazione di una malattia possa sembrare una follia, occorre pensare che, come un individuo imita una brutta abitudine, un vizio nel camminare, un difetto

nel parlare, un modo di pensare, alla stessa maniera avvenne per la simpatia, seguita dall'emulazione, che si svilupparono nella danzomania o nel tarantismo.

Continua Hecker: *“La propagazione delle grandi passioni, e segnatamente delle religiose e politiche, le quali agitarono sì potentemente tanto i popoli antichi che i moderni, e le quali, accordata una volta la propria adesione, si convertono in una compiuta privazione della volontà e in una vera malattia dello spirito si avvicina alla simpatia morbosa ben più che la imitazione di una lusinghiera follia, sebben associata a buona parte di quest'ultima”*.

Chiariscono bene questi concetti gli esempi che Hecker ci fornisce, di persone sane ammalatesi di epilessia, alla semplice vista di convulsioni altrui; di psicosi e misticismo collettivo in comunità religiose, del fanatismo di sette come quella dei Convulsionari¹² in Francia, di passioni smodate.

¹² Il Giansenismo (inizio del XVIII secolo), come sosteneva il teologo A. Arnauld, mirava fra le altre cose, a una maggiore moralità e severità religiosa, condannando la 'vita molle e deliziosa, piena di fasto e vanità' della classe abbiente, sia laica sia ecclesiastica. Particolarmente in Francia, molti ricchi abbandonarono i loro beni per dedicarsi alla beneficenza e all'assistenza. Fra questi il diacono François Paris, il quale, dopo una vita di penitenza e privazioni morì, nel 1727, in odore di santità. Il culto, nato sulla sua tomba, nel cimitero di Saint Medard, presto degenerò in un fanatismo mistico dei pellegrini che si recavano a venerare il santo, i quali furono poi

In conclusione la superstizione, unita alla simpatia e all'emulazione, forma un trinomio che fu l'unica causa reale di tutte quelle manifestazioni nervose che interessarono, nel Medioevo, massive porzioni di abitanti in gran parte dell'Europa, ma anche in numerose altre parti del mondo.

La drastica diminuzione delle superstizioni – purtroppo ancora oggi non del tutto sradicate – fu l'unica cura possibile per quelle terribili malattie psichiche.

2.4 - L'isterismo.

È certo che malati di forme nervose diverse dal tarantismo si unissero spesso ai danzanti della pizzica, per

detti Convulsionari per la sintomatologia di tipo epilettico che li colpiva. Essi, presi da un vero delirio, si percuotevano, spiccavano salti del tutto simili a quelli dei tarantolati, mangiavano vetri, sassi, carboni ardenti, per mortificare il proprio corpo e, infine, erano colpiti dalla corea. Gli eccessi di fanatismo mitico, che il Giansenismo ben sfruttò per contrastare la gerarchia ecclesiastica ufficiale, la quale aveva ostacolato il loro movimento in tutti i modi, in particolare con la bolla papale di Clemente XI, "Unigenitus", indussero il governo francese alla decisione di chiudere il cimitero da S. Medardo, nel 1732. Quando, nel 1758, due suore convulsionarie, si fecero crocefiggere sulle pubbliche piazze di Lione e Fareins, la repressione di questo movimento fu totale. Tuttavia, ancora nel primo quarto dell'Ottocento, erano presenti nuclei di Convulsionari, che si erano organizzati in una setta clandestina detta "Amici della verità".

trovare giovamento al loro malessere. In particolare ciò accadde per le donne affette da isterismo.

Va considerato, innanzi tutto, che la medicina medievale considerava, a priori, la donna, un essere isterico per sua natura.

È poi importante prendere in considerazione, di là dalle valutazioni mediche del tempo, la maniera di vivere delle donne in Italia. Esse, erano relegate, solitarie in casa, la maggior parte del loro tempo, isolate dal consorzio degli uomini e private di gran parte delle cose piacevoli della vita. Di conseguenza la propensione all'allegria e ai piaceri sessuali era limitata da quegli ozi forzati e portata loro a una tetra malinconia, la loro immaginazione si ammalava, pallore e angoscia testimoniavano una profonda sofferenza.

L'avvento delle feste danzanti era quindi, per la popolazione femminile, l'unica occasione per uscire dalla misera 'prigione' della casa, e il piacere per la musica e per il ballo era un vero sollievo alla triste esistenza quotidiana. Questa numerosa classe di malate, contribuì notevolmente a ingrossare le fila dei veri e propri ossessi.

Purtroppo tale situazione provocò nelle isteriche anche un aumento degli effetti secondari: spesso costoro erano prese da un'inaudita concupiscenza, si denudavano, si strappavano, urlando, i capelli e, non raramente, ca-

devano in un furore incontrollato, che induceva loro al suicidio, per annegamento nei pozzi.

L'isterismo fu, dunque, una delle concause principali che contribuì al perdurare del tarantesimo italiano fino a tutto il XVI secolo.

Capitolo terzo.

La danzomania in Abissinia.

Non si può concludere questo breve saggio senza accennare ad una malattia molto simile alla danzomania che si sviluppò nel Medioevo in Abissinia e vi perdurò, secondo le testimonianze di N. Pearce, ancora nell'Ottocento, a causa delle condizioni sociali e culturali sempre d'indubbio basso livello.

Questa patologia che, nel "Lexicon Aetiopicum" di Ludolf – Francoforte, 1699, è detta Astragasa, fu nominata 'Tigretier' giacché si manifestò, in modo particolare, nella regione del Tigré.

Il tigretier era più frequente nelle donne, e colpiva con una forte febbre, la quale passava presto allo stato cronico, con dimagrimento generale. Durante il decorso, il malato diveniva balbuziente, in modo quasi incomprendibile. La prima cura tentata era affidata al dofter¹³, che recitava il Vangelo di S. Giovanni¹⁴ per una settimana. Contemporaneamente il malato era bagnato con acqua

¹³ O doughter. Sembra essere una corruzione di 'doctor', che in lingua abissina significa 'uomo dato alla letteratura'.

¹⁴ Occorre notare che, in passato S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista erano spesso confusi. È quindi chiara la relazione con il ballo di S. Giovanni.

fredda, un trattamento che poteva portare anche alla morte. Se religione e acqua non sortivano l'effetto voluto, i parenti assoldavano suonatori di vari strumenti, e si munivano di una gran quantità di acquavite. Quindi s'invitavano i giovani del paese dinnanzi la casa a una festa, che Pearce così bene ci descrive.

“Fui chiamato un giorno a visitare la moglie d'un mio vicino, donna giovane da lui molto amata, che avventuratamente era stata colpita da questa malattia. Il marito era un mio vecchio confidente; quindi io visitavo l'ammalata tutti i giorni. Mi avvidi però ben presto che le mie premure non potevano esserle di alcun vantaggio, ad onta ch'essa non rifiutasse le mie medicine. Essa parlava molto, ma né io, né di lei parenti potevano intendere quello che si dicesse. Alla vista di un libro, o di un prete, manifestava la più decisa avversione, e cadeva in un violento dibattimento, versando un torrente di lagrime miste di sangue. Essa aveva ormai passato tre mesi in uno stato così deplorabile, e con sì tenue alimento, che non si poteva comprendere, come potesse conservarsi in vita. Finalmente risolse il di lei marito di ricorrere al rimedio ordinario, e stabilite le opportune misure, prese in prestito dai suoi vicini ogni possibile ornamento di argenteria, e ne adornò più che riccamente la moglie. La sera in cui doveva aver luogo lo spettaco-

lo, mi assisi presso l'ammalata, onde osservarla attentamente. Erano trascorsi appena due minuti dacché le trombe si erano fatte sentire, che cominciò a muover prima le spalle, indi la testa ed il petto, ed in men d'un quarto d'ora l'ammalata sedesei ritta sul letto. Lo sguardo truce commisto a sorriso, che dessa gettava intorno a sé, fece che mi allontanassi alcun poco dalla di lei vicinanza, stupefatto come una inferma ridotta presso che alla condizione di scheletro avesse potuto trovarsi con tanta energia. La testa, il collo, le spalle, le mani, i piedi, e l'intero corpo moveansi a tempo di musica, e alla fine si levò ritta in piedi sul suolo. Si fece quindi a ballare, e tratto a tratto a saltellare, e finalmente crescendo sempre più il fragore degl'istrumenti, e il canto degli astanti, fu veduta più di una volta saltare per ben tre piedi alta da terra. Qualora poi la musica andava scemando, essa cadeva nella massima inquietudine, e sorrideva rimostandosi lieta e contenta, allorché i suoni si facevano più sonori. Per tutto il tempo della danza non diede il più piccolo indizio di stanchezza, nemmeno quando i sonatori erano del tutto spossati, ma essa manifestava il massimo disgusto quando erano costretti a riposare onde rifocillarsi.

Il giorno seguente, secondo il costume, venne tradotta sulla piazza del mercato, dov'erano state approntate le

bettole pei sonatori e ballerini. Raccolta che fu la società, essendo pronta la musica, si avanzò l'ammalata, e cominciò a ballare, prendendo le posizioni più sorprendenti che veder si potessero. Ciò durò per tutto quel giorno: verso sera lasciò essa cadere pezzo per pezzo gli ornamenti d'argento di cui avea fregiato il collo, le braccia, e i piedi, di modo che nello spazio di tre ore erasi spogliata di tutte le catenelle e manigli, che uno dei parenti veniva raccogliendo, per farne la restituzione ai rispettivi proprietari. Finalmente al tramontar del sole si diede a correre per buon tratto con tanta velocità, che il più abile corridore non avrebbe potuto raggiungerla, indi stramazza come belva ferita. Da lì a poco le corse dietro un giovane, sparò sopra di lei uno schioppo, la batté sul dorso col piatto del suo lungo coltello, e la chiese del nome, ch'essa pronunziò senza più. Ciò fu risguardato come un segnale sicuro della guarigione, mentre gli ammalati durante tutto il corso del male non prestano ascolto al loro nome cristiano. In tal stato la misera, sfinita com'era, venne condotta alla propria abitazione, dove l'attendeva un Sacerdote per battezzarla in nome della SS. Trinità, come se dovesse per tal guisa essere novellamente accolta nella comunione dei Cristiani; e con ciò fu terminata la cura.

In altri ammalati la cura non riesce così facilmente come in questa. In alcuni casi la danza sulla piazza del mercato dev'essere rinnovata per più giorni di seguito, ed in altri il male si mostra affatto insanabile. Io ho veduto ammalati di tal fatta eseguire sotto i loro accessi i più strani contorcimenti con una fiasca aperta¹⁵ sulla testa; senza che cadesse, o si versasse una goccia del contenuto liquore.

Se io non ne fossi stato testimonia oculare, avrei certamente esitato a scrivere su questa malattia; anzi io non l'avrei nemmeno creduta possibile, se la mia propria moglie non mi avesse reso più dotto sulla cosa. In sulle prime io credeva che la frusta potesse prestarmi ottimo servizio, e un giorno a pieno silenzio a quattr'occhi le diedi con essa alcuni colpi, nella ferma persuasione che vi avesse gran parte la bizzarria femminile, e che la lusinga di far risalto mercé la ricchezza dei vestiti e degli ornamenti, e col furor della musica, ne fosse il vero movente. Non è a dirsi qual fosse il mio stupore, allorché sotto la intrapresa cura la vidi cader a terra come un cadavere. Le sue membra, e perfino le dita divennero rigide e immobili, cosicché io la ritenni realmente morta. Annunziai tosto alla gente di casa, che dessa era caduta

¹⁵ Tale recipiente era detto, in lingua abissina, 'maize'.

in deliquio, ma tenni occulta la causa di un sì dispiacevole accidente. Questi però teneano già in pronto dei sonatori, il cui soccorso io aveva apertamente rifiutato nei giorni scorsi, ma questi colla loro musica fecero sì ch'essa ben presto si riebbe. Io lasciai quindi che i di lei parenti si prendessero cura della di lei guarigione, secondo i metodi prescritti, restandomi io col rincrescimento di vedere che la cosa andasse più in lungo che nella precedente ammalata, lo che mi apportò considerevoli spese. Un giorno in compagnia di un mio confidente cercai di avvicinarmi non osservato a mia moglie, in modo da poterla vedere a danzare, senza mescolarmi alla società. Ma come la vidi saltare ed atteggiarsi più a guisa d'animale, che di umana creatura, oh, dissi al mio compagno, questa non è certo mia moglie; su di che egli diede in un forte riso, da cui potè appena riaversi sino al nostro ritorno.

Siccome si disse, gli uomini sono attaccati più di rado da questo fiero male, e nelle provincie di Ambara e Galla è molto men frequente che in Tigré”.

Sembra che la maggiore o minore presenza di danzanti nelle varie regioni dell'Abissinia fosse dovuta a due cause principali.

La prima va riportata ad una confraternita cristiana di Flagellanti, detti Zackarys. Costoro vivevano isolati in

una vasta comunità nella provincia del Tigré, ma eseguivano le loro schiamazzanti processioni nelle città e villaggi, battendosi fino al sangue e ferendosi con coltelli. Essi si vantavano discendenti di S. Giorgio, e avevano, nelle vicinanze di Axum, una chiesa dedicata al loro santo protettore, Oun Arvel. In tale tempio conservavano una lampada eterna, simbolica alimentatrice della loro fede, e un'acqua benedetta, che si voleva essere salutare per i danzanti.

Causa non meno importante lo zoomorfismo: i lavoratori del ferro vivevano uniti in tribù separate dalla comunità, che erano dette Tebbib (nel Tigré), e Buda (nella regione di Amhara). Questo gruppo etnico era molto disprezzato e veniva escluso dalle solennità della vigilia di Natale, perché si credeva che essi potessero, in quel giorno, trasformarsi in iene, o altri animali feroci. I Budas erano tacciati di magia, e specialmente di generare le malattie con lo sguardo. Molto temuti, non erano perseguitati, nonostante la scomunica da zelanti sacerdoti cristiani, né messi al rogo come succedeva ai Licantropi¹⁶ dell'Alto Medioevo.

¹⁶ La licanthropia è, anch'essa una rara affezione di natura isterica, che spinge l'individuo colpito, di solito in coincidenza con le fasi di luna piena, a simulare il comportamento del lupo. La credenza popolare voleva che vi fosse una vera e propria mutazione fisica dell'uomo in animale, ma il tutto va ricondotto a una malattia psichi-

Capitolo quarto.

Conclusioni.

Il tarantismo, che nei paesi dell'Europa Centrale prese il nome di danzimania, e, in Etiopia, di tigaretier e astaragasa, secondo le regioni, va considerato una malattia isterica o convulsiva ad andamento periodico.

Nello specifico del fenomeno italiano esso va inserito in un sistema culturale atavico, presente ancora in un passato recente in diverse regioni dell'Italia meridionale, particolarmente in Puglia.

Ora va considerato estinto, comunque non documentato da molti anni.

Secondo le credenze diffuse nel Medioevo, sarebbe stato provocato dal morso di un aracnide ritenuto velenoso, la *Lycosa tarentula*.

Il quadro patologico era caratterizzato da una condizione di malessere generale e da una sintomatologia psichica vagamente riconducibile all'isteria e all'epilessia, con offuscamento dello stato di coscienza e turbe emotive.

ca che colpì, anch'essa, come danzimania e tarantismo, alcuni soggetti nel Medioevo.

Ciclicamente ogni anno, generalmente all'inizio dell'estate, il soggetto era colto dalla fase acuta della malattia, che poteva essere curata soltanto mediante un complesso rito terapeutico, nel quale ci si avvaleva di uno specifico apparato musicale, coreutico e cromatico, e di oggetti e ambientazioni rituali.

Come ben chiari l'illustre etnologo Ernesto De Martino, la tarantola non è identificabile con alcun aracnide realmente esistente, e nemmeno con la malmignatta¹⁷, lo scorpione, un serpente, come si pensava un tempo.

I tentativi di comprensione del complesso fenomeno patologico non possono prescindere da studi metodologici interdisciplinari che interessano la medicina, la psichiatria e la psicologia, l'etnologia, la storia delle religioni, la mitologia, l'estetica, l'antropologia, l'etnomusicologia, la zoologia, ecc. Come non ci si può ridurre a una mera attribuzione medica del fenomeno, non si può considerare il tarantismo solo il frutto della superstizione, dell'ignoranza e della credulità popolare.

Il tarantismo nacque come fenomeno storico religioso fin dall'Alto Medioevo, ebbe il suo sviluppo fino al XVIII se-

¹⁷ Ragno dei Terididi (*Latrodectes 13-guttatus*), di colore nero, con tredici macchie sanguigne sul dorso, diffuso in Corsica, Sardegna, Toscana. La sua puntura provoca dolori acuti e anemia, sintomatologia che può perdurare anche per qualche giorno.

colo, e iniziò a declinare a partire dal XIX secolo.

Quando un tarantato manifestava i sintomi della malattia, suonatori di strumenti vari, in particolare quelli della tradizione popolare e contadina, come tamburello, organetto, armonica a bocca, piffero, ecc., si recavano all'abitazione del malato, nell'aia antistante, oppure nella piazza del paese o città. I musicisti cominciarono a suonare la taranta, o pizzica, una musica dal ritmo sfrenato, e il tarantato iniziava a ballare e cantare: la danza durava fino allo sfinimento del malato. Infatti, la credenza voleva che, consumando le proprie energie con il ballo, il veleno sarebbe stato espulso dal corpo, mediante la traspirazione. Questo rito esorcistico ha, di fatto, un fondamento scientifico, poiché il movimento continuo favorisce la traspirazione e l'eliminazione delle scorie del metabolismo; non è quindi da escludere che il ballo fosse utilizzato, in origine, come vero e proprio rimedio medico. Solo in seguito si aggiunsero connotati esoterici o religiosi.

La scelta delle musiche e dell'ambientazione rituale variava secondo i tipi di taranta che potevano colpire un individuo: libertina, triste e muta, tempestosa, d'acqua.

Dopo questa prima fase che si può definire diagnostica, seguiva la fase cromatica: il tarantato era attratto dal colore delle vesti dei circostanti, o dei fazzoletti che costo-

ro agitavano. La reazione al colore poteva essere positiva o sfociare in un'avversione aggressiva, a volte violenta. Spesso il luogo dove si svolgeva la danza era circondato da oggetti simbolici come tini pieni d'acqua, erbe aromatiche, scale, spade, funi, ecc.

Seguiva poi la fase coreutica, dove si palesavano i sintomi di ossessione, che poteva essere malinconica, depressiva, epiletticoide, pseudo-stuprosa.

Il rituale comprendeva anche una figura di danza che mimava il calpestio della tarantola.

La Chiesa cattolica cercò di dare una giustificazione cristiana a questa tradizione magica e superstiziosa, attribuendo ai santi, Vito, Giovanni Battista e Paolo, la capacità d'intercedere per la guarigione di chi era colpito da danzomania, o pizzicato da un animale velenoso.

Ma questo tentativo di ricondurre al Cristianesimo questo rituale fallì per il comportamento spesso osceno dei danzanti, e per il tenore sempre più esoterico e magico che le danze assumevano. Per tale motivo, la Chiesa passò ad una fase persecutoria che culminò negli eccessi dell'Inquisizione. Un esempio è rappresentato dalla chiesa di San Paolo di Galatina (LE) dove i tarantati erano condotti a bere l'acqua sacra di un pozzo: tale chiesa fu sconsecrata, per il semplice motivo che gli os-

sessi non rispondevano ai riti esorcistici su di essi eseguiti.

Con la diminuzione drastica, da parte della società, in seguito all'avvento dell'Illuminismo, di credenze magiche, esoteriche, superstiziose, il tarantismo cominciò a estinguersi.

Il ballo, detto ora tarantella, oltre che pizzica, si è conservato come reminiscenza folkloristica. Il ricorso all'esorcismo è molto limitato, ma è sopravvissuto il rituale cattolico del 29 giugno nella chiesa di San Paolo in Galatina, riportata al culto.

Sembrirebbe, quindi, che quelle forme di psicosi collettiva fossero scomparse, ma non è così.

Un esempio clamoroso è rappresentato dalle guarigioni che avvengono nei luoghi in cui confluiscono numerosi pellegrini, i quali credono in pregresse apparizioni della Madonna, come Lourdes, Fatima, Guadalupe, Medjugorje.

Scriva G. Carrasco: "I dati diffusi dei pellegrinaggi mostrano che la maggior parte di essi si conferma in qualche modo in tre stadi di (1) separazione da uno status quo spaziale, sociale e psicologico; (2) passaggio in uno stato marginale e di confine e in una serie di relazioni sociali in cui si ha una teofania, che dà luogo a un profondo senso di comunità; (3) ciò porta solitamente i pel-

legrini a rientrare nella società come esseri umani mutati, rinnovati”.

Questo ci riporta esattamente ai tre stadi che si possono individuare nella danzomania, e spesso sono presenti, nei luoghi dei miracoli, elementi ambientali come la roccia, la sorgente che echeggiano divinità tutelari pagane. Nelle apparizioni vi è poi una forte componente sociale: Fatima, per la sorgente richiesta nel Portogallo di preghiere per la conversione della Russa; Medjugorje per l'implicazione del conflitto etnico serbo-croato; Guadalupe per la sentita necessità impellente della liberazione nazionale del Messico. Diverso il caso di Lourdes dove, pur sembrando non sussistere fenomeni d'isteria collettiva (Bernadette fu l'unica ad assistere all'apparizione), non mancarono le implicazioni sociali legate a una richiesta collettiva di rinnovamento della società, che si sarebbe estrinsecata in numerosi conflitti bellici, i quali ebbero il culmine, circa mezzo secolo dopo, nel primo conflitto mondiale.

Ben più grave il fenomeno dei suicidi collettivi di sette religiose, che trovò la sua acme in quello del 18 novembre 1978, a Jonestown, nella giungla della Guyana.

Il reverendo Jones, un religioso statunitense molto stimato anche nell'ambito politico, aveva fondato una congregazione religiosa, il “Tempio del popolo”, che si era

distinto, per la sua concezione religiosa di tipo socialista, in numerose opere in difesa degli handicappati, in attacchi verbali vigorosi a favore della libertà di stampa, nella lotta contro la droga. A metà degli anni Settanta il reverendo cominciò a dare segni di squilibrio: si credeva la reincarnazione di Cristo e di Lenin allo stesso tempo, diceva di essere in grado di compiere miracoli e le prime voci di molestie sessuali nei confronti degli adepti cominciarono a diffondersi.

Braccato dalla legge, trasferì la sua comunità in una comune concessagli dal governo della Guyana, ma le proteste dei famigliari degli adepti, ormai coatti psicologicamente, non cessarono. L'omicidio di un deputato statunitense e di alcuni giornalisti che si erano recati a Jonestown per rendersi conto degli accadimenti, fece precipitare la situazione e ben 911 seguaci di Jones si suicidarono, in un "supremo sacrificio per la religione e il comunismo a difesa dell'imminente invasione delle forze del Male", per mezzo di una pozione di cianuro, seguiti dal loro capo che si uccise con un colpo di pistola.

Questo episodio clamoroso, purtroppo non isolato, non rappresenta l'unico caso di psicosi collettiva che accompagnano la nostra civiltà moderna. Ricordiamo fra le principali cause le guerre che avvengono oggi su ogni fronte, il terrorismo, le sette demoniache sempre più dif-

fuse, la credulità per pranoterapisti, cartomanti, maghi, il razzismo, le sette religiose, la diffusione della droga, la superstizione affatto imperante, ecc.

Tutto ciò dimostra una crescente insoddisfazione dell'umanità, che annaspa in un mare, la società attuale, gravemente malata sul piano psichico. Non sarà sufficiente per sanarla una semplice danza dall'odore sciamanico.

BIBLIOGRAFIA.

Nella seguente bibliografia si sono volute inserire anche le preziose citazioni di Hecker di libri antichi e a lui contemporanei.

A.a. V.v.: “Annali ecclesiastici” in fol. Anni:1374, 1690, 1698
 (“Acta sanctorum Junii).

A.a. V.v.: “La cronaca della santa città di Colonia”, anno
 MCCCLIV. Colonia, 1499.

A.a. V. v.: “Garioponti medici vetustissimi, de morborum
 causis...”, libro VIII. Basilea, 1536.

A.a. V.v.: “I santi che guariscono”. – Edizioni PIEMME. MI,
 2003.

A.a. V. v.: “Series chronologicae Epistolarum S. Bonifacii ab
 anno 716-755.”

Agricola J.: “Settecento e cinquanta proverbi tedeschi”. Ha-
 genau, 1537.

Agostino Aurelio di Tagaste: “Cose memorabili tratte
 dall’archeologia cristiana” Lipsia, 1822.

Ackermann J. C. G.: “Regimen sanitatis Salerni, sive Schola
 Salernitanæ de conservanda bona valetudine præcep-
 ta”. Stendal (s. d.).

Baglivi G.: “Dissertatio de anatome morsu et effectibus Ta-
 rantulæ”. Lione, 1710.

Baluzi S.: “Vitae Papparum Avenionensium”. Parigi, 1693.

- Beckmann J. C.: “Storia del Principato di Anhalt”. Zerbat, 1710.
- Bernt J.: “Monografia sulla corea di S. Vito”. Praga, 1810.
- Boursier L. F.: “Memoire théologique sur ce qu’on appelle les secours violens dans les convulsions”. Parigi, 1788.
- Boyle R.: “En essay of the great effects of even, languid [...] motion...” Londra 1685.
- Brienze R.: “Mondo popolare e magia in Lucania/Ernesto de Martino”. Basilicata edizioni. MT, 1975.
- Büsching A. F.: “Pensieri propri e raccolta di notizie spettanti la Tarantola, le quali servono a distruggere intieramente il pregiudizio circa i danni del di lei morso, e la guarigione mediante la musica”. Berlino 1772.
- Cardano G.: “De subtilitate”, libro XXI. Basilea, 1560.
- Caron G.: “I confessori della fede nella Chiesa di Francia alla fine del secolo XVIII”. LU, 1827.
- Charteuser J. F.: “Fundamenta pathologiæ et therapiæ”. Francoforte, 1758.
- Cirillo D.: “Some account of the Tarantula”, 1770.
- Clemente XI: Bolla “Unigenitus...”. Roma 1713.
- Cornelio T.: “Letter to J. Dodington, concerning some observations made of persons pretending tu be stung by Tarantulas”. 1672.
- Cornish J.: in “Fothergill’s and Wint’s medical and physical journal”. Vol XXXI, 1814.

- Costantino l'Africano: "Constantini Africani post Hippocratem et Galenum, quorum, graecæ linguae doctus, sedalus fuit lector, medicorum nulli prorsus, multis doctissimis testibus...". Basilea, 1539.
- De Martino E.: "Il mondo magico". – Boringhieri. TO, 1948.
- De Martino E.: "La terra del rimorso". – Il Saggiatore. MI, 2002.
- De Martino E.: "Magia e civiltà". – Garzanti. MI, 1962.
- De Martino E.: "Sud e magia". – Feltrinelli. MI, 1959.
- Di Donato R.: "La contraddizione felice? – Ernesto de Martino e gli altri". ETS. PI, 1990.
- Di Mitri G. L.: "Il bacio dell'uomo-ragno. Nuovi contributi per una decifrazione del tarantismo", in "Lu lampiune". LE, 1998.
- Di Mitri G. L.: "La terra del rimorso. Tarantismo e medicina nell'area galatinese in età moderna", in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", n. 5/1995.
- Di Mitri G. L.: "Mitografia, danza e dramma sacramentale alle origini del tarantismo. Quarant'anni dopo De Martino". Atti del convegno internazionale di studi (Galatina, 1998). – Nardò (LE), Besa Editrice, 2000.
- Di Mitri G. L.: "Storia Biomedica del Tarantismo nel XVIII secolo". – Olschki Editore. FI, 2006.
- Evans J.: "Sketch of denominations of the christian world". Londra 1814.
- Falret J. P.: "Dell'ipocondria e del suicidio". Parigi, 1822.

- Ferdinando E.: “Centum historiae, seu observationes et casus medici”. VE, 1621.
- Fehr J. M.: “Anchora sacra, vel Scorzonera”. Jen, 1666.
- Ferrario D. G.: “Il costume antico e moderno o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni”. – Per Vincenzo Batelli, 1825.
- Forest P.: “Observationes et curationes...”. Francoforte, 1509.
- Förstmann E. G.: “Le Società Cristiane dei Battuti”. Halla, 1828.
- Fritze J. G.: “Hufelad’s Journal der praktischen Heilkunde”. Tomo XII, 1801.
- Gallini C. (a cura di): “Note di campo: spedizione in Lucania, 30 sett. - 31 ott. 1952”. Argo. LE, 1995.
- Giovine G.: “De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna”. NA, 1589.
- Grégoire H.: “Histoire des sectes religieuses”. Parigi, 1828.
- Grube H.: “De ictu Tarantulæ...”. Francoforte, 1679.
- Hafenreffer J.: “Nosodochium in quo cutis affectus traduntur”. Ulm, 1660.
- Hecker G. F. C.: “La danzomania, malattia popolare del Medio-Evo”, Traduzione di Fassetta V. – Ricordi e Compagno. FI, 1838.
- Halle Gift J. S.: “Storia dei veleni”. Berlino, 1786.
- Hecker G. F. C.: “La Morte Nera nel secolo XIV”. Berlino, 1832.

- Hecquet J.P.: “Le naturalisme des convulsions”. Soleure, 1733.
- Hibbert S.: “Description of the Shetland Islands, comprising an account of their geology, scenery, antiquities and superstitions”. Edimburgo, 1822.
- Horst (Gregorio senjor): “Observationum medicinalium singularium”. Ulm, 1628.
- Kircher A.: “Magnes, sive de arte magnetica”. Roma, 1654.
- Kircher A.: “Musurgia universalis, sive ars magna consoni et dissoni”. Roma, 1650.
- Königshoven G.: “La più antica cronaca tedesca tanto generale che particolare dell’Alsazia e di Strasburgo”. – Schilttern. Strasburgo, 1698.
- La Cecla F.: “Perdersi. L’uomo senza ambiente”. Laterza. BA, 2000.
- Lanzoni G.: “De venenis”. Losanna, 1738.
- Leonhardt E. F.: “Dissertazione sul Tarantismo”. Berlino, 1827.
- Lorry A. C.: “De melancholia et morbis melancholicis”. Parigi, 1765.
- Ludolf J.: “Lexicon Aetiopicum”. Francoforte, 1699.
- Martini J.: “Minoritae Flores Temporum” in Eccard J. G. “Corpus historiae medi aevi”. Lipsia, 1723.
- Mead R.: “A mechanical account of poisons”. Londra, 1747.
- Mercuriale G.: “De venenis et morbis venenosis”. VE, 1601.

- Mora G.: “IL male pugliese. Etnopsichiatria storica del tarantismo”. – Besa Editrice. Nardò (LE), 1998.
- Mattioli P. A.: “De materia medica Dioscoridis”. VE, 1544.
- Merula G.: “Memorabilium Gaudentii Merulae Novariensis opus...”. Lione, 1656.
- Olaus Magnus “De gentibus septentrionalibus”, libro XVII. Roma, 1555.
- Olearius A.: “Accresciuta descrizione dei viaggi in Moscovia e Persia. Schleswig, 1663.
- Osiander F. B.: “Sulle malattie di sviluppo negli anni fiorenti del sesso femminile”. Tubinga, 1820.
- Ovidio Nasone Publio: “Metamorfosi”, libro XIV (s. d.).
- Papon J. P.: “De la peste, ou les époques mémorables de ce fléau”. Parigi (s. d.).
- Paracelso Teofrasto Bombart di Hohenehim: “Medicina - Delle malattie che tolgono la ragione”. Libro VII, trattato I. Strasburgo, 1616.
- Perfect W.: “Annales of insanity”. Londra 1808.
- Perrin du Lac F.M.: “Voyages dans le deux Louisianas”. Parigi, 1805.
- Pierce N.: “The Life and Adventures of Nathaniel Pearce, written by himself, during a residence in Abyssinia, from the years 1810 to the 1819”. – Halls J. Londra, 1831.
- Pistorius G.: “Rerum Familiarumque Belgicarum Chronicon magnum”. Francoforte, 1654.

- Plinio Secondo Gaio, detto il Vecchio: “Naturalis Historia”, libro XXVIII. – Ed. Hard, (s. d.).
- Plutart F.: “Praxeos medicae opus”, libro I. Basilea, 1656.
- Reiskii J.: “Ricerche sopra il fuoco dei Pagani in uso presso gli antichi Teutoni, e parimenti del fuoco di Pasqua e di S. Giovanni”. Francoforte, 1696.
- Schenk G.: “ Observationum medicarum rariorum”. Lione, 1643.
- Sengrerd W.: “Tractatus de Tarantula”. Lione, 1668.
- Serao F.: “Della Tarantola, ovvero Falangio di Puglia. NA, 1742.
- Trithem J.: “Annales Hirsangienses”. Hirsang, 1690.
- Unser J. A.: “Il medico”. Berlino, 1772.
- Valetta L.: “De Phalangio apulo opusculum”. Napoli, 1706.
- Vogel C. D.: “Cronaca di Limburgo”. Murburg, 1828.
- Willis T. “De morbis convulsivis”. Lione, 1681.
- Whittaker e a.: “The Histiry of Paris from the Earliest Period to the Present Day”. 1825. Consultabile online.
- Zimmermann J. G.: “Sulla solitudine”. Lipsia, 1784.
- www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/esteri/200811articoli/38313girata.asp (Suicidio collettivo in Guyana).
- www.anura.it (“Tarantola e malmignatta: storia di un equivoco”).

Dello stesso autore:

Un manoscritto pistoiese di 'secreti' del tardo '600.

Letture di un manoscritto di 'secreti' del XVIII secolo.

Raccolta di segreti medicinali...

Quadretto di vita sociale degli anni '30.

Un ritrovamento di reperto dell'alto paleolitico in Val di Lusia.

Tre approcci alla medicina nel corso di un millennio.

La spezieria del Medioevo.

Ciarlatani nei secoli.

Curiosità galeniche.

Stregonerie e credenze popolari nella medicina dei secoli passati.

Superstizione e medicina.

Breve panoramica sulla legislazione sanitaria.

Ancora sui ciarlatani.

Appunti curiosi sugli elementi chimici...

Saggio storico e letterario sulla medicina degli Arabi (libera traduzione e commento).

Alcune note sull'alimentazione degli Arabi.

Medicina facile: una farmacopea popolare del XVIII secolo.

Come si curavano gli animali all'inizio del '900.

Guarigione e fede.

L'enologia all'inizio del '900.

Igiene delle mani e dei piedi, del petto e del corpo tutto... (libera traduzione e commento).

I mille e uno secreti.

La castalda.

Manuale della salute... di F. V. Raspail (libera traduzione e commento).

La merceologia nell'Ottocento.

Magia e alchimia.